

PERIODICO CULTURALE DI FORMAZIONE SOCIALE A CURA DELLA CASA CIRCONDARIALE DI ENNA

Enna, 21 ottobre 1994

Festa del Corpo di Polizia penitenziaria

Nel santuario di Montesalvo, il vescovo, mons. Vincenzo Cirrincione, ha celebrato la funzione religiosa in occasione della Festa del Corpo di Polizia penitenziaria. La cerimonia, svoltasi al di fuori delle mura della Casa Circondariale, ha registrato la presenza delle autorità civili e militari, dei rappresentanti delle istituzioni dello Stato, delle Fiamme Azzurre e delle loro famiglie ed anche quella di numerosi cittadini, i quali non sempre sono a conoscenza del ruolo che svolge questo corpo di polizia, che, relativamente giovane, è seriamente impegnato nell'interesse di tutta la società. Un ruolo che esige, come sostiene il direttore generale, dr. A. Capriotti, «nervi saldi, coscienza e professionalità» ed anche una grande capacità di amare, aggiungiamo noi, quella stessa che ha portato al martirio san Basilio, protettore di coloro che dedicano la vita al recupero dei detenuti.

«Ama il prossimo tuo come te stesso» è un comandamento di fondamentale importanza e che non va mai dimenticato, specialmente se ci troviamo di fronte a quanti di questo sentimento hanno estremo bisogno. E grande bisogno ne hanno tutti coloro che vivono nelle strutture carcerarie e che, diversi per cultura, religione, estrazione sociale e per gli stessi reati commessi, non devono sentirsi abbandonati ma compresi ad aiutati.

A tutti deve aprirsi uno spiraglio di luce, tutti devono avere la possibilità di reinserirsi nella società civile, nel mondo del lavoro, e di essere restituiti alle proprie famiglie trasformati e rinnovati dal periodo di detenzione che li ha spinti a riflettere sui passati errori.

Complesso e difficile è il compito che la polizia penitenziaria è chiamata a svolgere; si tratta di avviare e portare a compimento



Enna, 21 ottobre, Festa del Corpo di Polizia penitenziaria. (da destra): la dott. Blanca, il questore dott. Viola, il prefetto dott. Silla, il presidente della provincia dott. Galvagno, il colonnello dei carabinieri Castiglione, la dott. Fazi, sost. procuratore alla Pretura, ed altre autorità.

un'opera di rieducazione, impegnando cuore e cervello. Un compito che esige anche il sostegno dell'opinione pubblica che deve abituarsi a non guardare il carcere esclusivamente come luogo di punizione e di custodia. La gente deve avvicinarsi, con l'animo sgombrato da ogni preconcetto, ad un mondo che sembra tanto estraneo e lontano ma che non è tale perché racchiude la parte meno fortunata di quella stessa umanità a cui noi apparteniamo; è quindi dovere di ognuno contribuire al recupero di coloro che hanno sbagliato e che, saldato il conto con la giustizia, hanno diritto ad un'esistenza dignitosa.

Seguire da vicino la vita che si svolge all'interno del carcere significa anche rendersi conto che in essa i valori non sono del tutto scomparsi e che in ogni detenuto vi è l'identico desiderio di rinascita, che non va soffocato, ma alimentato giorno per giorno con un'azione costante come è quella degli operatori penitenziari.

Le numerose attività che si svol-

gono nella casa circondariale non hanno infatti solo lo scopo di alleviare la pena, ma servono a suscitare nei reclusi interessi nuovi, a scoprire potenzialità nascoste, a favorire la presa di coscienza delle proprie colpe e la volontà di venire fuori da un'infelice esperienza per proiettarsi verso un futuro diverso e migliore.

Tanti sono i motivi che devono spingerci a solidarizzare con le fiamme azzurre, nella loro opera di custodia e di redenzione di chi ha offeso la società civile, affinché possano sempre meglio assolvere il ruolo loro demandato con la dignità e l'orgoglio di chi sa di rendere un servizio essenziale per la tutela e la salvaguardia dalla società, nell'intento di restituirle, dopo l'espiazione della pena, persone diverse, animate non da propositi criminali, ma dalla volontà di non più delinquere.

La direttrice ha inoltre evidenziato lo scrupolo, l'intelligenza e l'onestà con cui il personale opera «non solo per garantire l'ordine e la



Palchetto d'onore degli agenti della Casa di Enna

sicurezza dell'istituto, ma anche per realizzare all'interno della struttura un clima di comprensione e vivibilità che è presupposto indispensabile per l'efficienza e la funzionalità di tutti i servizi penitenziari». La

dottorssa Blanca ha quindi ringraziato tutto il personale per le testimonianze di professionalità e di affetto da esso ricevute e da cui ogni giorno trae insegnamento e stimolo «per andare avanti, per guardare

avanti lungo la strada tracciata dal legislatore, nonostante difficile ed aspro sia il cammino».

Dopo la lettura dei messaggi inviati dal ministro di Grazia e Giustizia, Biondi, e del Direttore generale, Capriotti, sono stati consegnati gli encomi all'assistente capo, Vincenzo Gri maldi, «per avere dimostrato serietà, impegno ed elevata professionalità nell'assolvimento dei compiti istituzionali e in particolare nel servizio di prima portineria»; e al sovrintendente Michele La Pusata, «per avere svolto le mansioni di capoposto addetto alla sezione Alta Sicurezza, dando prova di qualificata professionalità e serietà in servizio nell'assolvimento dei compiti istituzionali».

La cerimonia si è conclusa con la consegna delle targhe-ricordo e dei gagliardetti del Corpo di Polizia penitenziaria alle autorità intervenute.

Antonietta Giuffrè

CHI LI AIUTA?

Il rapporto tra genitori e figli è un argomento molto delicato, ramificato, individuale. Iniziare a discutere di questo rapporto che si crea o si vanifica o si distrugge, costituisce una ardua impresa ma occorre parlarne.

Vivendo sempre nell'attesa e nella lotta contro il tempo si arriva al tanto sospirato momento del colloquio, dell'abbraccio prolungato: il cuore palpita, il corpo trema, gli occhi brillano di pianto appena asciugato o velato.

I soliti convenevoli e poi si ricrea l'intesa con i figli, nostri frutti, nostri gioielli. Quante volte al giorno un genitore, ristretto fra quattro mura pensa ai propri figli; quante volte, al calar della sera, i nostri ricordi si fermano ai tempi trascorsi nella gioia, in compagnia dei nostri tesori? Quante volte abbiamo ripensato ai momenti in cui ci si riuniva attorno al desco familiare... Quante volte ora, ansiosi, pensiamo alle probabili difficoltà che hanno impedito ai nostri figli di venirci a trovare o di scriverci...


Sappiamo noi qual è fuori la vita che essi conducono? Chi li guarda? Chi li assiste? Chi si preoccupa di loro? Stanno bene o stanno male? A chi parlano dei loro malesseri, delle loro preoccupazioni? Chi li ascolta, chi recepisce il loro grido di aiuto, la ricerca di un conforto, di una parola gentile o di un gesto affettuoso?

È vero, tra di noi ci sono anche padri irresponsabili ma questo tipo di genitori non si trova solo nelle prigioni.

Concetto Puntello

MODULARIO
G. G. - 63

MOD. 33



Ministero di Grazia e Giustizia

DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA
Ufficio Centrale Studi, Ricerche, Legislazione e Automazione

Prot. n. 765190-2/51.10

Roma, 7 GIU. 1994


Alla Direzione della
Casa Circondariale di

- E N N A

OGGETTO: Invio giornalino "TAM TAM".

In relazione alla nota n. 06452 del 16.5.1994 Le esprimo apprezzamento, ed auspicio che tali iniziative possono trovare consensi e continuità.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO



QUALE VITA IN UN PENITENZIARIO

Nell'adempiere ad un impegno assunto con il Soroptimist Club di Catania, ho cercato, in questo mio racconto, di ricucire pezzi di storia e di vita, con l'auspicio che possano suscitare in chi li ascolta sentimenti di umana condivisione e di solidarietà. È con questo spirito che accollo di buon grado l'invito di quanti, per mio tramite, rivolgono la loro attenzione ad una realtà da molti ignorata o volutamente dimenticata.

È la realtà che vive, opera, spera, soffre, aspetta all'interno dei penitenziari italiani. La realtà che, tradotta in numeri, alla data odierna riguarda circa 56.000 persone detenute. La realtà che in tutta la sua drammaticità rispecchia, senza esclusione, tutti i mali, le piaghe più terribili della nostra società: devianza minorile, delinquenza comune, organizzazioni mafiose, tossicodipendenza e Aids, narcotraffico, disagio sociale, delitti occasionali, corruzione diffusa. Un'immagine allarmante nella quale è coinvolta una buona fetta di umanità e sulla quale varrebbe la pena di riflettere un po' più di quanto in genere non si faccia.

La verità è che il carcere come qualcuno lo ha definito, è la cattiva coscienza della società: è rassicurante l'idea che le persone pericolose o moleste finiscano in galera; è inquietante chiedersi che persone siano quelle che affollano i nostri istituti di pena, come e perché abbiano deviato dalla legalità e, in definitiva, che cosa la società o, meglio, ognuno di noi faccia per evitare che tutto questo avvenga.

Mi si offre, dunque, l'opportunità di aprire una finestra su questo argomento, consentendomi di assolvere anche all'esterno del mio ambiente di lavoro e per di più in un contesto così culturalmente qualificato, il mio impegno, che è anche quello di informare di sensibilizzare, di coinvolgere. E in più questa occasione mi ha regalato il fascino di un balzo all'indietro nel tempo, lungo tutto il mio percorso nel mon-

do penitenziario sin da quel lontano 2 settembre 1974, giorno in cui varcai per la prima volta nella mia vita il portone di un istituto di pena.

Se di vita in un penitenziario devo parlare, quanto meno per associazione di idee, non posso non pensare quale sia stata la mia esistenza in questi venti anni di lavoro. Ero quasi ancora una ragazzina, a ben vedere dalle foto di quel periodo, quando, a ventisei anni e già in servizio, aspettavo il primo dei miei figli.

Disastrosa o meglio agghiacciante, la situazione delle carceri a quell'epoca: ambienti invivibili, violenza e illegalità diffuse, disagi enormi e tensioni esplosive sia tra i detenuti, sia tra il personale. La riforma penitenziaria entrata in vigore nel '75 dopo trent'anni di gestazione, poneva l'amministrazione di fronte alla emergenza di una difficile governabilità di tutti gli istituti penitenziari, ove masse di detenuti reclamavano diritti e condizioni di vita che la legge concedeva ma i mezzi e le strutture non consentivano.

In quel momento così critico poco importava se noi, vincitori dell'ultimo concorso, avevamo meno di un anno di servizio. Senza indugio ci vennero affidate le direzioni e le relative responsabilità. Così nel '75, dopo la nascita di mio figlio e dopo aver frequentato la scuola superiore della Pubblica Amministrazione, mi trovai, senza quasi sapere come, a dirigere un istituto penitenziario.

Fu un primato, per quei tempi, ma solo perché «necessità fa virtù». Mai una donna, per una strana sorta di incompatibilità o di discriminazione (a dispetto della parità consacrata nella Costituzione), era, prima, stata ritenuta dall'Amministrazione idonea ad assumere il ruolo di direttore penitenziario.

Devo, in tutta onestà, riconoscere che la mia carente esperienza di servizio e di vita rendeva il mio compito ancora più arduo. Con il personale l'impatto iniziale non fu dei più facili: l'ambiente militare,

maschilista e autoritario, era abituato ad identificare il capo secondo lo stereotipo tradizionale. Ed io con il mio candore giovanile e i miei modi delicati non rispondevo certo a quei canoni.

□ Preistoria... appena ieri

All'inizio fu guerra aperta, anche perché sin da subito mi proposi di non tollerare né di avallare mai l'arbitrio, la prepotenza, l'abuso. Il mio intento era di imporre con fermezza e determinazione il rispetto della legge dello Stato e della dignità, che è in ogni uomo. Gli strumenti da usare erano la forza della ragione contro la ragione della forza; la violenza della persuasione contro la persuasione della violenza.

Furono anni tormentati, circondata com'ero da un clima di sufficienza, di diffidenza e anche di ostruzionismo. Poco alla volta, passo dopo passo, giorno dopo giorno, cominciai ad accorgermi che qualcosa andava cambiando attorno a me. Notavo da quei visi burberi trasparire un sorriso, una espressione di tenerezza. I rapporti si aprivano al dialogo. Fu la prima conquista sul campo degli obiettivi di civiltà che intendevo raggiungere. Certo le tensioni esasperate per anni e anni avevano determinato atteggiamenti psicologici e comportamenti di endemica conflittualità tra i detenuti e le figure istituzionali.

Il personale e anche il direttore erano visti dai detenuti come espressione di un potere bieco, essenzialmente teso alla repressione, piuttosto che alla comprensione. Il loro modo di esprimere i disagi o le esigenze erano le manifestazioni di protesta.

La scalata dei tetti, i barramenti all'interno delle stanze, i rifiuti in massa di rientrare dai cortili di passaggio erano forme di comportamento un tempo frequenti, oggi estremamente rare, che recedevano solo dopo lunghe e snervanti trattative, nel corso delle quali i detenuti davano la loro prova di forza, in contrapposi-

zione a quella dello Stato.

Il culmine massimo della tensione nei rapporti tra detenuti e istituzioni lo abbiamo vissuto in prima linea nelle carceri durante i cosiddetti «anni di piombo». Mentre l'ordine pubblico all'esterno subiva l'attacco eversivo, che infliggeva gravissime perdite tra le più emergenti figure-simbolo del mondo delle istituzioni, noi, all'interno delle carceri affrontavamo le nostre battaglie quotidiane con soggetti di elevata pericolosità sociale, le cui menti erano esaltate dall'odio politico e dalla lotta di classe.

A noi operatori penitenziari veniva, come di norma, affidato il compito di assicurare ad ogni costo la difesa sociale nell'opera di contrasto con bande armate, dai cui agguati, a nostra volta, cercavamo di difenderci con i modesti mezzi che avevamo a disposizione, sia all'esterno, sia all'interno delle carceri. Fu allora che mi vidi consegnare una licenza di «porto di pistola» pur non avendo né prima né mai avuto esperienza di maneggio di armi. Avrei potuto in tal modo provvedere alla mia difesa personale che in quel momento così drammatico per la nostra Repubblica l'Amministrazione penitenziaria o le forze dell'ordine non potevano garantirmi!

Poi gli anni della strategia della tensione passarono ed altre emergenze non meno allarmanti si presentarono nel nostro panorama sociale. L'aggressione della criminalità organizzata ci colpì con tutta la sua ferocia in quel tragico 16-6-1982, giorno in cui un'auto proveniente dal nostro istituto, che stava eseguendo il trasferimento del detenuto Alfio Ferlito, giunta alle porte di Palermo, venne crivellata da colpi di arma da fuoco. Una strage nella quale persero la vita tre carabinieri e il giovane autista, partiti quella mattina ignari della loro sorte atroce, dopo avere consumato il caffè, scambiando qualche battuta confidenziale con il nostro personale.

Non meno sconvolgenti sul piano umano e professionale, i suicidi sono tra gli eventi più angoscianti dell'esperienza carceraria, per le

modalità imprevedibili con le quali si realizzano e per la sensazione di fallimento e di impotenza che ingenerano.

La casistica di quelli da me osservati si presenta con caratteristiche relativamente omogenee. Da un lato persone di età superiore ai 45 anni:

— già predisposte al reato da un disagio psicologico che è in loro;

— tutte immuni da precedenti penali;

— tutte in attesa di giudizio di primo grado;

— tutte imputate per fatti gravi commessi in stato d'ira;

— tutte in stato depressivo per un prolungato periodo di custodia cautelare.

Come ho potuto rilevare da uno studio eseguito sull'anziano, in questi soggetti il superamento della soglia di tolleranza del disagio, in relazione alla diminuita capacità di adattamento, dovuta all'età, produce effetti destabilizzanti della personalità, tanto da indurli all'auto-soppressione.

□ Suicidi in carcere

Altro problema di estrema rilevanza etica e sociale è quello dei suicidi in carcere eseguiti da persone che soffrono di disturbi mentali. Un problema del quale la nostra società civile e democratica non può continuare a disinteressarsi, che riguarda quelle persone non in grado di intendere e di volere, che, a causa del loro stato psichico, incorrono nei rigori della legge per i loro comportamenti.

È facilmente intuibile quale sia

la condizione di questi soggetti in ambienti carcerari: rifiutati come compagni di stanza dagli altri, tendono via via ad isolarsi e a chiudersi in se stessi, finché le loro condizioni psichiche già precarie non degenerano in modo talora irrimediabile. Nei riguardi di queste persone il carcere non assolve la sua reale funzione (cioè, di correggere). Si riduce esclusivamente ad una misura afflittiva, ingiusta ed incivile, poiché non ha senso applicare una pena (cioè un castigo) ad una persona che è ammalata e non si rende conto dell'illiceità dei suoi comportamenti.

Il nostro ruolo è di correggere i comportamenti devianti, non di far soffrire con una segregazione senza scopo chi già stato male ed avrebbe invece bisogno di essere adeguatamente curato. È un problema serio e grave che richiede soluzioni non più rinviabili di ordine politico e normativo.

I suicidi nelle carceri italiane sono andati via via aumentando con il progressivo incremento delle presenze di tossicodipendenti: soggetti deboli, fragili, portatori di un disagio psicologico e sociale.

Il fenomeno esplose nel giro di breve tempo qualche anno fa, in tutta la sua allarmante dimensione (alla data del 15/3/1992 i detenuti tossicodipendenti risultavano essere il 30% rispetto ai presenti). Una nuova emergenza sociale, che ha imposto all'Amministrazione penitenziaria urgenti misure, mezzi e servizi finalizzati a contenere e prevenire il rischio dei suicidi.

Il c.d. «servizio nuovi giunti» ha,

Per la poesia più bella

Dopo il successo riscosso dal concorso svoltosi l'anno scorso e il considerevole numero di nuove poesie pervenuteci, viene bandito il 2° Concorso.

«Rime dal Carcere»

Si invitano gli interessati a presentare i loro elaborati alla nostra redazione entro il 20 dicembre 1994.

appunto, la funzione di individuare, sin dal primo ingresso del detenuto nella struttura carceraria, le eventuali cause di un disagio che, se ignorato o trascurato, potrebbe degenerare. Un'accurata visita medica e il colloquio con l'operatore addetto all'osservazione e al trattamento sono i primi e più immediati interventi per rendere meno traumatico e, quindi, più sopportabile l'impatto con la struttura per una sommaria conoscenza delle condizioni psicofisiche della persona appena giunta in carcere e, se si tratta di tossicodipendente (purtroppo spesso anche sieropositivo), per le opportune misure di prevenzione e di cura affidate all'apposito presidio sanitario, organizzato all'interno dell'istituto, che opera in collegamento con i presidi sanitari esterni.

È evidente, soprattutto per quest'ultimo aspetto, come la funzione del carcere assuma un significato altamente sociale, anche perché non pochi sono i tossicodipendenti sui quali il carcere ha un'efficacia decisiva per il loro recupero, nel senso di determinarli con il giusto sostegno psicologico e terapeutico, ad una presa di coscienza del loro stato e, di conseguenza, alla scelta consapevole e autonoma delle comunità terapeutiche. Dolorosi e non infrequenti i casi di Aids in fase conclamata.

Nel primo semestre di quest'anno, nel nostro istituto, che non supera il numero di 200 presenze giornaliere, ne abbiamo già registrati due accertati, come prescritto dalla normativa vigente e segnalati alle autorità giudiziarie competenti, che hanno provveduto alla scarcerazione perché riconosciuti per legge incompatibili con il regime carcerario.

Occorre, comunque, una doverosa precisazione: per tutto il lungo iter di terapie e accertamenti i detenuti malati di Aids vengono curati, assistiti e vigilati sia all'interno delle strutture penitenziarie, sia presso i presidi ospedalieri. È sempre il nostro personale che si occupa di loro, con professionalità e senso di solidarietà, che sarebbero auspicabili anche negli operatori delle strutture sanitarie esterne.

□ Tipologia dei soggetti negli istituti di pena

Per completare il quadro della popolazione carceraria, rivolgiamo ora lo sguardo ad altre tipologie di soggetti; la massa dei detenuti comuni presenta caratteristiche omogenee: grado medio di istruzione, talora al di sotto della scuola dell'obbligo, prime esperienze illegali sin dal periodo giovanile, mancanza di occupazione lavorativa stabile, nucleo familiare socialmente non integrato e, non di rado, precedenti penali anche nell'ambito della parentela.

Altro gruppo di detenuti che suscita particolare interesse, soprattutto per l'allarme sociale della gesta criminose ad essi attribuite, è quello degli appartenenti alla criminalità organizzata: mafiosi, narcotrafficienti, sequestratori di persone, eversivi.

Con apposite norme sono stati esclusi dai benefici premiali, a meno che non collaborino con la giustizia. Ed anche il regime carcerario prevede per loro diversi livelli di restrizioni alle regole del trattamento, in relazione ai livelli, individualmente riconosciuti, di pericolosità sociale.

L'argomento è di grande attualità per il dibattito politico e culturale volto ad incidere sulla condizione carceraria imposta a queste persone e sulle misure di ordine normativo alle quali esse sono soggette.

Un'altra tipologia di detenuti si è aggiunta a quelle che eravamo ormai abituati a conoscere, nel corso di quest'ultimo biennio. Si tratta di esponenti del mondo della politica, delle amministrazioni, della finanza che, quasi per uno scherzo del destino, ora finiscono in carcere; un luogo a cui, forse, non avevano mai pensato. E appunto per questo vi giungono del tutto impreparati ed estremamente fragili. A loro, come a tutti gli altri che compongono questo panorama così differenziato di soggetti, di esigenze, di disagi, è rivolto il nostro impegno indifferenziato di operatori penitenziari, nell'osservanza piena e categorica dei nostri rispettivi ruoli e nell'obbedienza al principio costituzionale

che vieta alle pene di consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, poiché devono tendere alla rieducazione dei condannati.

Il nostro compito, quindi, oltre che a garantire l'ordine e la sicurezza, mira ad intervenire sui bisogni e sui disagi e, soprattutto, a migliorare i contenuti qualitativi delle persone che ci vengono affidate, aiutandole a correggere gli aspetti negativi della loro condotta e a valorizzare le loro potenzialità positive.

Ciò è possibile solo se all'interno della struttura le condizioni di vita, i rapporti con le figure istituzionali e, in genere, il clima che si respira, sono ispirati al senso di umanità, di rispetto per la dignità personale di ciascuno, ai valori civili della convivenza pacifica e della comprensione. Quel che occorre privilegiare è il dialogo al posto dell'imposizione, per ottenere il rispetto delle regole. Ricordo con compiaciuto orgoglio che un detenuto, dei più coinvolti nelle attività rieducative, mi disse una volta: «Dottoressa, lei ha un modo di dirci: no, che ci lascia contenti lo stesso.»

□ Gestione carceraria e attività culturali

In questa ottica ogni aspetto della gestione assume una rilevanza essenziale perché testimonia l'attenzione e la cura rivolte ai bisogni delle persone da noi amministrate: il vitto deve essere ben cucinato e appetibile, la pulizia deve essere sempre scrupolosamente assicurata; l'assistenza medica non ammette negligenza; i colloqui tra i detenuti e i figli bambini o adolescenti, momento di aggregazione familiare di fondamentale importanza stabilizzante, è opportuno che si svolgano negli appositi spazi verdi.

Le scuole, i corsi professionali e le attività culturali ricreative e sportive vanno incentivate, perché opportunità preziose di apprendimento e di arricchimento, come anche le occasioni di incontro con la comunità esterna (spettacoli teatrali, competizioni sportive, convegni, raduni religiosi) ed i benefici premiali, importanti fattori di stimolo dell'opera

di rieducazione, nonché di verifica del percorso già compiuto.

Nell'ambito delle iniziative e delle attività volte a promuovere la libera espressione dei moti dell'anima delle opinioni individuali, è nota, nel nostro istituto, questa pubblicazione curata dagli stessi detenuti, che porta il titolo «Tam-Tam».

È uno strumento che ci consente di mettere in collegamento il mondo esterno con quella umanità che vive al di là del muro. Nella sua semplicità il nostro giornalino è stato considerato meritevole di apprezzamento dai ministri, che si sono avvicendati ed anche dalla nostra Direzione Generale, quale espressione di un carcere moderno, trasparente, a misura d'uomo, ove ciascuno possa ritrovare se stesso e la dignità smarrita.

In questo clima l'ordine all'interno della struttura è garantito, in gran parte, dalla stessa autodisciplina, che i detenuti si impongono. Non molto tempo fa, un detenuto che si era arrampicato sulle tettoie dei cor-

tili di passeggio, si convinse subito a scendere appena gli feci notare che non era gentile, da parte sua, costringere una signora a parlargli dal basso verso l'alto... «Scendo solo perché lei è una donna», mi disse.

È evidente che di cose ne sono cambiate molte, rispetto a vent'anni fa. Sono soprattutto cambiati, assieme alla qualità della vita nei nostri istituti, gli atteggiamenti, i comportamenti, la mentalità. E tutto questo non è casuale. È frutto dell'impegno unanime, convinto e congiunto di tutti noi. È frutto soprattutto di un nuovo e diverso modo di concepire il rapporto educativo, basato sull'esempio, più che sulle parole, secondo la logica che nessuno può pretendere dagli altri ciò che non pratica.

È, inoltre, fin troppo evidente a questo punto, come sia anche radicalmente cambiato il ruolo del direttore e come abbia perduto, ormai, tutte le connotazioni dello stereotipo tradizionale, anche se talora ancora inopportunamente viene ripro-

posto. Per concludere, io credo che il carcere non possa più ricondursi alla funzione del controllo, per cui i soggetti, finché vi si trovano, non possono più materialmente delinquere.

Credo, invece, che il carcere assolva la sua funzione solo allorché i soggetti che ci sono affidati, una volta liberi, non abbiano più la volontà di delinquere. A questo mira la nostra opera.

Ma che cosa rispondere ad un giovane che alle mie raccomandazioni di programmare il suo futuro in modo diverso dal passato, mi inchiodava dicendo: «Dottoressa, non mi sento di essere falso con lei. Si è mai chiesto chi abbia provveduto, durante il periodo della mia detenzione, alle spese di difesa legale e ai bisogni della mia famiglia? Tra poco uscirò, ma non sono certo libero di scegliere come gestire il mio futuro...»?

Dopo sei mesi ho appreso dai giornali che era stato di nuovo arrestato; questa volta, però, con l'incriminazione di associazione per delinquere di stampo mafioso!

A quegli uomini politici, sensibili ai problemi carcerari, che si recano in visita ai detenuti più per curiosità che per recepire le loro istanze, vorrei poter segnalare questa e tante altre storie simili. Chissà che non si convincano ad individuare finalmente soluzioni reali ed efficaci per liberare tanti giovani diseredati dalla soggezione ad un potere solo formalmente occulto, che si è sostituito allo Stato. Soluzioni reali ed efficaci, affinché tanti nostri giovani possano finalmente progettare la loro esistenza senza l'incubo della galera.

Agata Blanca

RIFLESSIONI SULLA STUPIDITÀ

La stupidità è nemica del bene, è più pericolosa della malvagità. Contro il male si può protestare, si può smascherarlo e, se necessario, ci si può opporre con la forza. Il male porta con sé il germe dell'autolesionismo e lascia nell'uomo, perlomeno, un senso di malessere.

Lo stupido, a differenza del malvagio, è completamente in pace con se stesso, anzi diventa pericoloso nella misura in cui, appena provocato, passa all'attacco e, di conseguenza, va usata maggiore cautela verso di lui.

Non tenteremo mai più di convincere lo stupido con argomenti motivati e ragionati; è inutile. Lo stupido è soprattutto un testardo, non è autonomo, non si discute con lui, perché, come individuo, è

preconfezionato e sono le frasi fatte e le formule precostituite che lo dominano.

Spesso lo stupido è come accettato, la sua personalità ha subito abusi e maltrattamenti ed è come uno strumento privo di volontà. È capace di commettere qualsiasi male e di non riconoscerlo come tale. Il pericolo maggiore è che queste persone possono essere strumentalizzate facilmente e rovinare esse stesse per sempre.

La frase che recita: «Il timore del Padre eterno è l'inizio della sapienza» va interpretata nel senso che la vera liberazione dell'uomo per una vita responsabile di fronte alla Grazia è l'unico superamento della stupidità umana.

Salvatore Longhitano

Reg. 77 - 22-4-1991 Tribunale Enna
Aut. Ministeriale n. 596613/7.7b/90

Direttore responsabile: Agata Blanca

Coordinatori:

Leli Mazzone, Rita Sabatino,
Salvatore Salerno

Collaboratori:

Luigi Vivacqua, Sebastiano Varelli, Marco Truscia

Redattore interni:

Vincenzo Li Pera, Gennaro Nuzzo, Giuseppe Privitelli

SUL SENTIERO DELLA SOLIDARIETÀ TRA LE GENERAZIONI

□ L'anziano nella criminologia

Una ricerca fra le fonti criminologiche più autorevoli ci ha rivelato che i soggetti che commettono il loro primo reato dopo i quarant'anni sono relativamente pochi: il Mannheim calcola il 4% fra gli uomini e meno del 3% per le donne.

Si possono distinguere tre categorie principali di cosiddetti «ritardatari» nel delitto.

La prima e meno numerosa è costituita da quei pochi idealisti che raggiungono l'età media senza incorrere in violazioni di norme penali e ad un tratto si trovano di fronte ad un problema politico, sociale, e talora anche personale, che sovverte dalle fondamenta tutti i loro valori morali. Essi cominciano, così, a dubitare seriamente della giustizia e dell'ordine costituito e si ribellano, violando la legge.

Personalità di questo tipo sono rare nella vita reale, salvo che nelle rivoluzioni. Gli omicidi politici sono opera generalmente di uomini giovani, ma i loro capi appartengono spesso a gruppi di età più matura.

Gli appartenenti alle altre due categorie di «ritardatari» sono del tutto diversi. I loro motivi non scaturiscono da forti condizioni morali e politiche, mentre sono quelli del delinquente ordinario, con la differenza che solo a metà della vita essi incontrano difficoltà finanziarie o d'altro genere, contro le quali non riescono a lottare con mezzi legali.

Tuttavia, dopo aver commesso il primo reato, queste due categorie si dividono: gli uni si astengono dall'incorrere in ulteriori violazioni di legge (fra costoro ci sono naturalmente un gran numero di vecchi che uccidono per gelosia); negli altri delinquenti normali di età più matura lo shock della detenzione e della pena, unito agli inconvenienti della pubblicità, è spesso sufficiente a mantenerli sulla retta via, specialmente se il vincolo familiare resta intatto e se all'uscita possono reinserirsi nella vita lavorativa.

Dei soggetti dell'ultimo gruppo, cioè coloro che diventano criminali abituali in età matura, molti commettono i loro delitti non a causa di problemi finanziari o familiari, ma, piuttosto, a causa di sintomi psicofisiologici di senilità, che talvolta insorgono prematuramente, aggravando il loro disadattamento. Per costoro, molto spesso gravemente depressi, il delitto rappresenta, secondo il Cormier, «un ultimo balzo verso la giovinezza».

La solitudine, il deterioramento fisico ed emotivo sono le principali caratteristiche di coloro che diventano delinquenti per la prima volta a quaranta anni ed oltre.

La probabilità del recidivismo diminuisce fortemente da circa il 65-75 per cento per coloro che sono sui vent'anni e da circa il 45-50 per cento per i gruppi dei più vecchi.

□ Condizione dell'anziano in carcere

Adottando il criterio delle teorie criminologiche, che individuano gli anziani nel delitto, definendo ritardatari coloro che commettono il loro primo reato dopo i quarant'anni, un'indagine tra gli entrati nella Casa Circondariale di Enna nel decennio 1972-82 evidenziò la seguente situazione: dai 40 ai 60 anni: 308 uomini e 12 donne; oltre i 60 anni: 46 uomini e 3 donne, su un totale complessivo di 1091 entrati dallo stato di libertà.

Con riferimento al comune di appartenenza, nell'ambito della provincia di Enna, si rilevò che tra gli ultraquarantenni la più alta percentuale, rispetto al numero degli abitanti, proviene da Barrafranca, con 80 unità, per reati contro la persona, associazione per delinquere, detenzione e porto abusivo d'arma; seguono Pietraperzia, con 43 unità per i medesimi reati; Aidone con 21 unità per i reati contro il patrimonio, contro la persona, violenza carnale e porto abusivo d'armi; Piazza Armerina con 41 unità per reati contro il patrimonio, contro la persona e porto abusivo di armi; Enna con 46 unità per reati contro il patrimonio, contro la persona,

oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale e porto abusivo di armi.

La mia esperienza nell'ambiente penitenziario mi ha offerto varie occasioni di osservare persone di età matura, che durante tutta la loro vita non avevano mai violato la legge, attenendosi al rispetto rigoroso delle norme di civile convivenza, ma che, ad un certo momento, per una serie di cause concorrenti e incidenti su un equilibrio psicologico già precario, si convinsero di essere minacciate nella loro persona, oppure nella loro sfera patrimoniale, familiare, affettiva, e di essere costretti a difendersi con tutti i mezzi possibili.

In tali soggetti, secondo il Maslow, una serie di cause direttamente riconducibili alla senilità, determina inesorabilmente un deterioramento fisiopsicologico, per cui sopravvivono bisogni fisiologici di sicurezza, di appartenenza, di stima, di gratificazione, di autorealizzazione.

Se con l'età concorrono altre circostanze, che causano al soggetto un conflitto interiore, o familiare o interpersonale, il processo involutivo, tipico dell'anziano, può assumere toni patologici, tanto da innescare in lui meccanismi di reazione aggressiva contro altri (litigi, dispetti, aggressioni fisiche), oppure contro se stessi (autoleisionismo, rifiuto di cure, ecc. fino al suicidio).

In casi del genere non è neanche necessario che sussistano fatti o circostanze obiettivamente gravi, per indurre il soggetto, affetto da tale irragionevole forma di fissazione, al reato. Tali chiari sintomi psichiatrici sono spesso causa del reato; ma, anche laddove non sussistano, emergono con preoccupante frequenza come effetto di una detenzione lunga, angosciata e alienante per l'anziano.

I problemi che quest'ultimo è costretto ad affrontare nell'ambiente carcerario sono di diversa natura, ma tutti da riferire in modo specifico alla senilità.

In primo luogo è da considerare che l'età media dei ristretti in un istituto di custodia preventiva si aggira intorno ai 30 anni e che la persona,

che abbia superato i sessanta, non è bene accolta come compagna di stanza, per la differenza di esigenze, di mentalità e di comportamento. L'anziano, peraltro, oltre a non essere gradito, gradisce poco la compagnia dei giovani reclusi, che generalmente sono rumorosi, invadenti, irriverenti.

Tale situazione lo mette irriducibilmente in conflitto con lo stesso ambiente carcerario e lo costringe ad appartarsi, riducendo i suoi rapporti solo alle persone con le quali si trova in sintonia di comportamento e di vedute.

In definitiva, l'inserimento dell'anziano, anche nell'ambiente carcerario, è ostacolato da una serie di motivi, che ne determinano l'emarginazione.

In una condizione di isolamento psicologico pressoché totale, nella quale l'anziano viene così a trovarsi, le idee di persecuzione (che, come abbiamo detto, talora imprimono un impulso scatenante all'evento delittuoso da lui commesso) vengono esasperate sempre di più. Ed infatti, lo stesso ambiente carcerario assume per il soggetto i toni drammatici di un continuo attentato alla sua incolumità fisica, alla sua serenità di spirito, alla sua salute.

Tali problemi, che egli avverte con profonda emotività e disagio interiore, esplodono talora in comportamenti di interesse tipicamente psichiatrico:

1) preoccupazioni ossessive sul proprio stato di salute, evidenziate con manifestazioni di assoluta sfiducia nei confronti delle figure istituzionalmente responsabili (medici, operatori, direttore);

2) fissazioni morbide di essere abbandonato o, quanto meno, trascurato da parte dei familiari. Nell'uomo, che evidenzia una maggiore fragilità psicologica rispetto alla donna, ricorre spesso il convincimento che la propria compagna lo tradisca e tale stato d'animo contribuisce ancora di più a rendergli la carcerazione quanto mai tormentata ed insopportabile;

3) stato di depressione alternato a comportamenti maniacali. Il profondo pessimismo che in buona parte dei casi (soprattutto quelli che per l'età avanzata disperano di poter riconquistare la libertà) assale l'individuo ed è spesso causa di tentativi di suicidio;

4) rifiuto del cibo, rifiuto del dialogo e ogni contatto con l'ambiente;

5) accentuazione del decadimento intellettuale.

□ Possibili interventi

1) In sede di giudizio penale, sarebbe necessario introdurre un'attenuante specifica, che tenga conto dell'età, se le persone abbiano superato i 60 anni. Un'esimente dello stesso tipo è prevista per i minori di età per i quali esiste una presunzione *de iure* di incapacità di intendere e di volere (totale e attenuata).

Per gli anziani, invece, è possibile solo il ricorso ad un esame peritale, per individuare l'esistenza di una seminfermità mentale (ove sussista).

L'esperienza, però, ci insegna che, ordinariamente, l'indagine dell'esperto, ai fini dell'accertamento di detta seminfermità, prescinde da quelle caratteristiche fisiopsichiche, connaturate nell'anziano a causa del processo degenerativo tipico dell'età. E per questo motivo che, non di rado, casi emblematici di paranoia senile non vengono considerati come infermità di mente e quindi non godono di alcuna particolare clemenza ai fini dell'irrogazione della pena.

In genere si tratta di persone che hanno alle spalle una vita onorata e condotta nel rispetto della legge, ma ad una certa età, in un momento di aberrazione della mente, per effetto di idee ossessive commettono un atto previsto dalla legge come delitto, e quindi non assimilabili ai «comuni delinquenti».

2) Evitare la promiscuità all'interno dell'istituto carcerario tra la criminalità giovanile e gli anziani, che non hanno con gli altri mentalità e interessi in comune. La convivenza nelle suddette condizioni è, anzi, normalmente, motivo di grande sofferenza e disagio, nonché causa di un ulteriore deterioramento della loro personalità.

3) Introdurre agevolazioni normative che consentano agli anziani, che abbiano superato il 60° anno di età, nonché a coloro che hanno già scontato gran parte di una lunga pena ed abbiano comunque superato almeno il 50° anno di età, di fruire di brevi permessi che consentano di mantenere e di rinsaldare o ripristinare i rapporti con la famiglia e con l'ambiente esterno, considerato che l'età di per sé, riduce e in taluni casi azzerà le capacità di adattamento e di reinserimento.

Osserviamo spesso detenuti che, dopo aver scontato lunghe pene, hanno perso completamente i contatti con

la realtà esterna e sono del tutto impreparati ad affrontare la complessità dei problemi di ordine economico, sociale, morale, affettivo, che si porranno al momento della reimmissione nella società libera. Per questi soggetti è di importanza vitale un graduale reinserimento nella vita normale, che consenta loro di abituarsi senza irreversibili traumi al mutato stato delle cose.

L'esigenza di una espressa previsione normativa in tal senso trova conferma nelle ovvie difficoltà di applicare alle persone anziane l'istituto della semilibertà, il cui presupposto primario è costituito dall'esistenza di una attività lavorativa per il detenuto da ammettere a tale beneficio, nonché dalla capacità ed attitudini del soggetto ad assolverla.

La semilibertà costituisce un'opportunità concessa al detenuto dopo che abbia scontato meritevolmente almeno metà della pena, di poter trascorrere buona parte della giornata al di fuori dell'istituto e di reintegrarsi nella società. Tale beneficio è, per le difficoltà suindicate, precluso agli anziani, nonostante la loro obiettiva non pericolosità.

D'altra parte, qualora non sussistano particolari motivi di allarme sociale, e soprattutto quando si tratta di persone anziane che non hanno mai riportato condanne penali, sarebbe giusto e consono ai principi costituzionali adeguare la disciplina giuridica, affinché tenga conto delle particolari condizioni fisiche, psichiche e sociali di quelle persone come autori di reato e come destinatari della connessa pena.

Oggi l'unica possibilità prevista dal nostro ordinamento penitenziario per le persone di età superiore a 60 anni, se inabili anche parzialmente, è l'istituto della detenzione domiciliare, che consente l'espiazione nella propria abitazione o in un luogo di cura o di assistenza della «reclusione non superiore a tre anni, anche se costituente parte residua di maggior pena».

Innovazioni nel senso proposto, in perfetta armonia con tutte le disposizioni vigenti, aiuterebbero l'anziano ad affrontare «i guai della vecchiaia», in carcere, con la dignità cui ha diritto, come persona legittimata ad una specifica tutela ed assistenza da parte dell'istituzioni.

A.B.

PENSIERI

Mettersi davanti ad una pagina bianca e riempirla con parole nuove e intelligenti è un mestiere difficile, e forse è vero che nel posto in cui mi trovo, dentro questo inferno prefabbricato, le cose più difficili diventano le più semplici.

Dio mio, quanto mi fanno ridere certi narratori che cercano di esprimere le più profonde sfumature dei loro pensieri e si sforzano di descrivere la luce riflessa negli occhi delle loro amanti mentre con brividi del cuore si dicono addio.

Una vera narrazione non nasce dall'intelletto e neanche dal cuore, nasce dalla sofferenza, dal dolore; non quello momentaneo. Mi riferisco a quello continuo e incessante: un dolore che con il tempo si tramuta nell'orrore, nel grido soffocato tra le mura, tra le sbarre e la porta d'acciaio del blindato, un dolore che prima o poi diventa un tuo migliore amico e fedele compagno inseparabile, un amante ideale e sempre presente che non ti tradisce mai.

Soltanto allora, quando la sofferenza ti diventa amica e si sbarazza del suo ruvido e spinoso velo, ti mostra tutta la sua grazia, da pochi soltanto intravista. Una volta captata questa ultima sensazione, allora diventa facile scrivere, ed io scrivo, scrivo e mi libero da pensieri ormai logorati. Scrivo e nelle parole che escono dalla mia penna cerco me stesso. Non è difficile ritrovare se stessi: basta imparare a conoscersi, o meglio, a non nascondersi; accettarsi per quello che si è.

Non è facile riunire tutta quella massa di personaggi che si rimescolano nella nostra personalità e non si può rinnegare neanche la paternità delle azioni di ogni singolo personaggio. In fondo ero sempre io, confuso, molto diverso da ciò che sono adesso, ma pur sempre io.

Ah! se tutti riuscissero a fare la pace con se stessi, nel mondo regnerebbe la pace.

Il vero problema sta nella nostra anima e non in mezzo alle problematiche degli intrighi, affari o vendette.

Una volta che si è trovata la calma interiore, l'amore, la felicità, e Dio, non si possono non piantare le radici di una nuova terra e porre le basi di una nuova vita che necessariamente porta al bene.

Mi fermo. Adesso che ci penso, la mia idea era quella di riempire questa pagina con cose intelligenti e belle e di nuovo, forse, mi sono perso con le chiacchiere. Scriverò ancora e ancora, con la speranza di riuscire nel mio intento.

Concetto Puntello



COMUNE DI TROINA
PROVINCIA DI ENNA

Prot. 11158

| | |
|--------------------------------------|------------|
| DIREZIONE CASA CIRCONDARIALE ENNA | |
| 27 SET 1994 | |
| PROT. N. | 12479 |
| CAT. | CAS. FASC. |

Alla Dott.ssa Agata BLANCA

C/o

CASA CIRCONDARIALE

ENNA

Ho ricevuto, in qualità di Sindaco della mia città, una copia del periodico Tam-Tam.

Debo ammettere il che è grave per un giornalista pubblicista che non conoscevo il periodico, anche se giunto al suo quarto anno di attività.

Mi consenta di esprimerle il più vivo apprezzamento per la Sua difficile attività e per i risultati conseguiti nella casa circondariale di Enna. Anche la pubblicazione di un periodico, curato dagli stessi detenuti, testimonia d'un modo nuovo di intendere ed interpretare la vita carceraria.

Un cordiale Saluto.

TROINA 20 SET.1994

Pino Scorcispino

COMUNICARE EMOZIONI

Credo che ogni essere umano, nel corso della vita, sia pervaso di emozioni in un continuo crescendo. Senza di esse, gli uomini sarebbero apatici, senza interessi, indifferenti, proprio come un freddo oggetto.

Le emozioni aiutano a vivere questa nostra esistenza, colorandola di infiniti sentimenti, quali: l'amore, la nostalgia, la gelosia e, purtroppo, anche l'odio.

Ebbene, a me piace viverle ma, ancor di più, descriverle, e per chi, come me, si ritrova ad essere piuttosto emotiva, scrivere è un modo per sentirmi più vicina agli altri e per comunicare e trasmettere continue emozioni.

È proprio quello che mi sono proposta di fare sin da quando è nato questo giornalino. Con esso ho avuto l'opportunità di realizzare quello che è sempre stato il mio «pallino», o meglio, la mia passione: scrivere e, poi ancora, scrivere. È proprio con la penna che, infatti, riesco meglio ad esprimermi, ancor più che con le parole.

Ringrazio per questo la nostra Direttrice, dottoressa Blanca, per avermi dato la possibilità di collaborare a «Tam Tam». È stato un grande piacere, ma soprattutto una grande soddisfazione, vedere pubblicati quasi in ogni numero i

miei articoli, che spero abbiano trovato qualche eco. Mi auguro di essere riuscita a comunicare, per l'appunto, tante emozioni.

A questo proposito ricordo un episodio legato ad uno dei miei articoli, pubblicato sul n. 5, dal titolo «Un augurio in telex». Un detenuto, avendo ottenuto la concessione della semilibertà ci aveva lasciati. Qui si occupava della pulizia e non di rado lo si poteva incontrare negli uffici amministrativi, dove io presto servizio.

Il giorno della sua partenza è venuto a cercarmi per salutarmi.

Stringeva tra le mani il numero del «Tam Tam» con la pagina del mio articolo evidenziata. Mi ha rivolto delle parole che ancora ricordo nitidamente: «Sì, signora della posta, volevo salutarla e ringraziarla di quello che ha scritto».

È stato il più bel riconoscimento, più importante per me perfino del premio vinto per avere partecipato ad un concorso letterario bandito in occasione dello scorso Natale nella mia città. Quella volta le emozioni, di cui parlavo prima, mi sono state regalate dalle gentili parole di un detenuto.

Francesca Corrao

LETTERE AL DIRETTORE

L'OPERA E LA GRANDE PROMESSA

Caro direttore e cari amici,

L'Opera nella suggestione del nome tradisce, fin da subito, quella voglia di fare, tradizione della milanesità vera o acquisita che sia, all'ombra della Madonnina. Sembra infatti difficile rimanere inerti, apatici, inoperosi.

L'Opera, e penso alla lirica, alla penombra dei palchi, dove la bella gente si accomoda per deliziare i fini orecchi. Penso all'arte, alle grandi imprese tecnologiche, che piegano la natura al servizio dell'uomo. Penso anche al sudore, alla sofferenza, alla fatica, che più costa per portare un tozzo di pane in famiglia. Per vivere e, talvolta, solo per sopravvivere.

Lavoro, costrizione e ricostruzione... Può essere questa vostra pubblicazione anche luce, una lama di luce che taglia ombre e penombre, che illumina chi è nella zona più scura, quasi al buio, in carcere. Questa luce, può illuminare le coscienze sia di chi, malauguratamente, in carcere si trova ristretto, sia di chi è nel carcere e per il carcere lavora, ed anche di quanti sono fuori, ma non per questo devono essere privati di questo

giornale, perché forse anche il loro contributo è valso a migliorare le cose in carcere.

La G.P. nacque per promuovere l'abolizione dell'ergastolo, la grande promessa dell'assemblea costituente. Purtroppo continuiamo a batterci ancora soprattutto per l'abolizione della condanna a vita. La collaborazione dà infine i suoi frutti difficili, ma non impossibili da raggiungere insieme. C'è bisogno di voci che si levino a ricordare, a chi si adagia nei luoghi comuni e nelle analisi superficiali, le incongruenze del carcere e le mille occasioni perdute.

Non c'è recupero possibile nella privazione della libertà a vita, nelle condanne che trascendono la stessa dimensione dell'uomo. C'è bisogno di una nuova linfa e di nuovi entusiasmi nel panorama delle pubblicazioni che si occupano del nostro delicato settore.

C'è bisogno di arginare la cattiva informazione sulle cose che ci riguardano, sulle nostre vite, sui nostri destini.

Concetto Puntello

Opinione di un anonimo sul carcere così com'è

Io penso che a chiunque debba essere consentita la libertà e la possibilità di parlare, di esprimersi liberamente, di far conoscere il proprio pensiero. È questione di civiltà.

A chi è già stata preclusa la libertà non si può anche chiudere la bocca, non si può dire: «Tu stai zitto!»

Se non le provi certe cose, non le puoi capire.

Chi ha trasgredito la legge, spesso è vittima di altre leggi, non scritte, nella nostra società. Una di queste leggi è la violenza. Per esempio, l'azione violenta compiuta da una donna è, il più delle volte, solo la reazione ad un'altra violenza fisica o morale subita.

Si sa ben poco della composizione socio-culturale complessiva dei detenuti, è certo, però, che chi non sa né leggere e né scrivere appartiene ad una classe sociale ben definita, che non è la borghesia, e ha maggiori probabilità di finire in carcere. Questa differenza per parecchi si trasforma in un «corso accelerato di apprendimento criminale».

In alcuni casi la violenza, invece di essere usata sugli altri, è usata verso se stessi. La pena diventa, così, una galera nella galera...

In definitiva il carcere non prepara nessuno all'uscita e al reinserimento nella società.

Ma allora a che serve il carcere?

È possibile oggi nella «culla del diritto», quale si considera il nostro paese, accettare che sia solo un luogo di «custodia» ed «espiazione», secondo un concetto ovunque superato, una specie di ghetto in cui rinchiudere tutti coloro che rappresentano un pericolo o un disturbo per la società? Questo è il nostro paese, il nostro stato di diritto?

Dio perdona, la società no

C'è chi pensa che qui si marcisce, ma non pensa che qui ci si adegua, tanto da mettere insieme tutta la rabbia, i dolori e la sofferenza, in un cumulo e dar loro fuoco per non ricordare. Ma come il lupo, che perde il pelo e non il vizio, anche la nostra società non perdona. I giudici perdonano, come dannano, decidono secondo il loro giudizio; la società, al contrario non perdona. Non si vuole solidalmente interessare di un soggetto che si impegna con tutto se stesso per riparare all'errore commesso prima.

Frequentai la bionda: entusiasta, felice, si accorse di me, e mi diede gioia. Sapevo che era arrivato il tempo di ricominciare. Ma, per caso, fu informata del mio passato errore; quindi, non venne più. Ma, come si suol dire, se la montagna non va da Maometto, Maometto va alla montagna. Chiesi a costei il motivo dell'assenza. Lei rispose: «Hai sbagliato.» Io, allora, dissi: «Non sbaglierò più, se tu hai il coraggio di perdonare e di aiutarmi.» Mi rispose che non era una benefattrice.

Con questa storia voglio dire che molte volte alla gente non interessa l'amore. Cerca, piuttosto, gesti esteriori, quelli che contano meno, a mio avviso.

Dio fu crocifisso, ma noi lo preghiamo. Perché lo preghiamo? Perché sappiamo che ci ha perdonati. Ma se ha avuto il coraggio di perdonare, Lui che ha sofferto pene incredibili, perché non dobbiamo riuscire a perdonare noi, magari piccoli errori?

Cara Società, il mio è un appello, perché desidero da te più comprensione. In certe regioni, forse, c'è un po' più comprensione perché sono in molti ad avere un figlio o un nipote in disgrazia.

Con questo non voglio dire che la criminalità deve essere compresa, ma, quanto meno, facciamo qualcosa tutti quanti per ridimensionarla, ridando fiducia a chi ne chiede col cuore in mano.

TUTTA LA VITA PER AMORE

«Essere amica è sapere guardare l'altro quando è felice e, quando è triste, condividere». Questa è la regola di vita che Geppina si è data ed alla quale è rimasta sempre fedele. Nessuno come lei possedeva il raro dono di leggere nel cuore e nella mente di chi le stava accanto, di coglierne le ombre e di fugarle infondendo sicurezza e serenità. Questo le derivava dalla grande capacità di amare che possedeva.

Il suo era un amore discreto e silenzioso, che ignorava le differenze sociali e culturali e che dispensava a tutti indistintamente ed in modo particolare ai sofferenti e agli emarginati. Era sempre pronta a sostenere chi vacillava, a dare conforto a chi ne aveva bisogno e tutto questo lo faceva con la massima naturalezza, come se esistesse solamente in funzione degli altri, quasi grata a chi accettava quando la sua ricchezza spirituale le consentiva di donare.

Amava tanto i bambini e riusciva a scoprire i loro desideri più nascosti e li appagava. È sufficiente ricordare la gioia che procurò ad una ragazzina in occasione della festa della mamma, quando in piazza si vendevano le azalee a favore della ricerca sui tumori. La somma che la ragazzina possedeva non era sufficiente a farle acquistare la pianta desiderata; Geppina allora, vedendo la delusione dipinta sul suo volto, con un sorriso gliela diede lo stesso, accettò i soldi che le venivano offerti e, di nascosto, di tasca sua, aggiunse la differenza.

Geppina era membro attivo della Cri e tutte le iniziative umanitarie la vedevano seriamente impegnata; ammalati, sofferenti e bisognosi potevano fare affidamento su di lei in cui lo «spirito di servizio», essenza dei clubs di cui faceva parte, non venne mai meno.

Con il Soroptimist, nella sezione femminile della Casa Circondariale di Enna, organizzò una serie di incontri per visionare films a sfondo socio-educativo, che inducevano a meditare sulle varie situazioni che vengono a crearsi nella vita e che spesso portano a commettere gravi errori. Si è trattato di un'esperienza positiva, che ha indotto le detenute ad esprimersi in questi termini sul nostro «Tam-Tam», di cui Geppina era una sostenitrice e divulgatrice: «Una sorta di cineforum, organizzato in questo carcere, che pur

destando in noi tristezza e rammarico per le condizioni in cui ci troviamo, ci ha fatto riflettere e, contemporaneamente, ci ha fatto capire che nella vita c'è sempre tempo per rimediare: basta volerlo con tutte le forze». A sua volta Geppina, in occasione dell'ultima proiezione, con un velo di tristezza, così scriveva: «È come se si fosse spezzato un filo ideale di solidarietà umana, un ponte ideale con una realtà purtroppo ancora distante».

«La nostra speranza è che questo filo si possa riannodare e che questa esperienza o altra simile, si possa riprendere per riunire in un immaginario punto di convegno, realtà diverse ma tendenti tutte ad una parola, piccola e grande nello stesso tempo, che si chiama amore». Altri avranno il compito di riannodare quel filo, di proseguire sulla via che Geppina ha tracciato, anche se essere come lei non è facile.

Geppina amava molto anche i giovani, con i quali aveva un rapporto alla pari, ne conosceva le esigenze, le aspirazioni i problemi, dei quali assieme amavano discutere per cercarne le soluzioni. Li seguiva nelle loro esperienze, godeva dei loro successi e soffriva per le loro delusioni. Aveva inoltre un concetto sacro dell'amicizia ed il culto delle proprie radici.

La sua casa, ricca di testimonianze, l'arredamento e le piccole cose che in essa custodiva, costituivano il saldo legame che la univano al passato, alla storia della sua famiglia, di cui è stata una splendida rappresentante. Una casa in cui si riunivano i soci dell'Unitalisi, in cui si pregava, in cui, nel periodo pre-pasquale, venivano celebrate le messe per il Soroptimist e distribuiti

ricordini con i suoi messaggi, che noi portiamo nel nostro cuore, come la sua immagine che il tempo non potrà mai cancellare.

Sentiamo addirittura ancora la sua presenza accanto a noi, a lei, idealmente continuiamo a rivolgerci sia quando ci troviamo nei momenti di difficoltà sia quando, ritenendo di aver compiuto un'opera meritoria, cerchiamo il suo sorriso di approvazione.

Geppina, in attesa di rincontrarle, non ha mai dimenticato le persone a lei care, che avevano già concluso la loro vicenda terrena. Le ricordava sempre con le preghiere, con le opere di beneficenza e, in occasioni di particolari ricorrenze, con cuscini di fiori che deponeva sulle loro tombe.

I suoi impegni sociali ed umanitari non le facevano però trascurare la cultura, era infatti; sempre presente alle conferenze, agli spettacoli teatrali e musicali, conosceva a fondo la sua città.

Una personalità luminosa, unica quella di Geppina, che invano cerchiamo di descrivere in maniera adeguata; preferiamo perciò rifarci a quanto è stato scritto nel «ricordino», fatto stampare e distribuire dalle amiche, dove si legge: «Il suo essere, fatto di presenza silenziosa, operosità discreta, partecipazione concreta, ci ha insegnato, con l'esempio, l'amore per gli altri e soprattutto per i deboli e per i giovani, la comprensione, la solidarietà nelle piccole e grandi attenzioni, la completa disponibilità, l'impegno incondizionato... Per questo diciamo: Signore, non ti chiediamo perché ce l'hai tolta, ma ti ringraziamo perché ce l'ha data.»

Angioletta Giuffrè

RICORDO DI PASQUALE UOMO LIBERO E PURO

Pasquale correva sulla spiaggia di Gornalunga e con un coltello in mano gesticolava contro il vento come se lo volesse sfidare, così...

Il tempo nella zona era fermo ai tempi della gente antica e genuina. Io ero un bambino con grandi occhi, vivevo le cose come in una favola.

D'estate la gente dei vari paesi intorno veniva a bagnarsi in quelle acque cristalline. Nel bosco, sapete, viveva Pasquale, era alto e imponente. Ricordo queste cose come le pagine di una fiaba. Un giorno Pasquale sparì, sapete anche questo.

Oggi questo posto è molto cambiato, c'è stato un abusivismo selvaggio e indiscriminato: dove c'erano le vigne adesso ci sono interi villaggi e tanta spazzatura. Laggiù c'è rimasta una parte di me. Qui, a Vaccarizzo. Le vecchie masserie, le distese di vigneti, il profumo della legna d'arancio che brucia e il mare azzurro non sono che un lontano ricordo.

Addio, Pasquale! Avevi già percepito l'intolleranza della gente, volevi amore e ti è stato negato, sei stato strappato al tuo mondo, al tuo bosco. Addio, Pasquale! In quei luoghi gira ancora il tuo spirito e anche il mio.

Giovanni Gobbi

L'INDIFFERENZA HA UN COLORE?

Noi detenuti di Enna vogliamo proporre una nostra riflessione nella speranza che qualcuno fornisca delle risposte ai nostri interrogativi, o, almeno, ci aiuti a capire.

Da qualche tempo sentiamo parlare con insistenza del Ruanda. Molti di noi non sapevano cosa fosse e in quale luogo si trovasse. Poi le immagini terribilmente crude della televisione ci hanno chiarito tutto.

È subito nato e si è presto diffuso in noi un sentimento che ci ha affratellato: la solidarietà. Sì, perché anche tra queste mura germogliano e fioriscono i sentimenti.

Non sapevamo che cosa potessimo fare di concreto per aiutare quel popolo infelice, che soffre e muore tra la quasi totale indifferenza del mondo.

Abbiamo pensato ad una raccolta di fondi. Certo non con l'idea di intervenire efficacemente sul problema, ma almeno per contribuirvi in qualche modo. Siamo, infatti, riusciti appena a raccogliere la somma di lire. 1.500.000 circa.

Nessuna grande pretesa, quindi. Il

nostro vuole essere un invito alla società libera, affinché con i mezzi e le possibilità a propria disposizione ciascuno si interessi per far cessare quella guerra come tante altre, nel mondo tormentato d'oggi.

Noi, gente comune, ci chiediamo che senso ha inviare militari, talora vittime impotenti di fatti di sangue, se non sono in condizione di porre fine alla tragedia che in quei territori si consuma.

Forse gli interventi non sono impegnati ed efficaci come sarebbe auspicabile, perché in quei territori non c'è petrolio?

Molte domande affollano le nostre menti.

Le risposte sono poche e vaghe.

Ma un interrogativo vogliamo esprimere, senza retorica: perché questa povera gente, considerata come terzo mondo, muore di guerra e di fame, e noi che ci definiamo civili ci poniamo il problema delle diete, pur sapendo che la maggioranza degli altri sulla terra ha il problema opposto?

I detenuti di Enna

IL NOSTRO COLLOQUIO

La rivedo di là dal muro divisorio, attorno a noi il brusio dei parenti.

Niente sembra cambiato in lei, anche le parole sembrano le stesse, quelle dei momenti migliori, ma non è così.

Le mani ancora più bianche, da pianista solitario.

Appena un cenno, uno scuotere di testa e il tempo si ferma.

Siamo soli tra tanta gente, tante parole sussurrate a mezza voce: il nostro colloquio.

Minuti preziosi fra tante pause necessarie, frasi ferme nello sguardo e nella gola asciutta.

È finito!

Ti rivedo ancora sopra la corriera silenziosa, scrutare il panorama che presto cambia e si allontana.

Sembra un film di vecchia data, una cosa già vissuta.

Giovanni Gobbi

SIAMO MENDICANTI DI DIO

«Wir sind Bettler. Hoc est verum. 16 februari anno 1546.»

Così, Signore, scriveva Martin Lutero due giorni prima di morire, il suo ultimo scritto, quasi un testamento spirituale.

«Siamo mendicanti, questa è la verità. 16 febbraio 1546.»

Ci ricordiamo la preghiera di sant'Agostino, da lui Lutero aveva appreso il desiderio di Te: «Mendici enim Dei sumus». Siamo mendicanti di Dio.

A te, Signore, ci rivolgiamo come mendicanti che ricercano il senso del proprio essere, del proprio destino.

Vogliamo presentarti tutte le realtà che illudono da secoli i cuori umani, salvare nel canto queste morenti cose. Tu che hai cura dei poveri e dei miseri e sei il rifugio di chi è nel pericolo, non restare lontano da quanti anelano a Te, forse senza comprenderlo, perché solo Tu sei la fonte della loro gioia e del loro canto.

Come potrebbe rivolgersi a Te un uomo solo, così il mondo, lo sappia o non lo sappia, Ti implora:

«Io sono povero e misero: affrettati, Dio, in mio soccorso» (Sal. 70-69, 6).
Vogliamo cantare anche se «pieni d'angoscia» per i fiumi di sangue che scorrono, per la violenza omicida dell'uomo. Sappiamo che la tua è Parola di perdono, Parola che nel «caos» ricrea la possibilità

della speranza.

Rimaniamo feriti, tuttavia, dai tuoi «sovrumani silenzi».

Ci verrebbe da esclamare:

«Come tutto è terribile!

Come tutto è selvaggio!»

Il mondo passa.

Inesorabili gli anni si sigillano uno dietro l'altro.

L'universo e la storia vuoti di senso, ci fissano con occhi di tenebra.

In questo smarrimento cosmico della nostra era che si apre al nuovo millennio cristiano

Ti chiediamo il dono della «vita»

ma anche il dono della «morte»;

che il nostro essere si incontri con Te.

Perdonaci se non abbiamo capito. Perdonaci.

È la tua morte che ci conduce alla «vita»,

la tua risurrezione via del senso della nostra «morte».

Ti preghiamo dunque, Signore,

in questo tempo che si apre verso la Pasqua,

che si ripetano nella nostra vita

i riti santi della Veglia

«madre di tutte le veglie»,

quando si spengono tutte le luci

e solo il cero pasquale

illumina con il suo chiarore divino.

Che si spengano, Signore,

le luci dell'umano ragionamento

e che fulgida rimanga accesa,

nel cuore della notte di questo mondo,

la tua luce. Amen.

Sac. Pasquale Bellanti